

SABATO
2
DICEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

ALLA FIAT: mentre l'Unità chiama fascisti gli operai in lotta e i sindacalisti bruciano i volantini di Lotta Continua

Rivalta è bloccata da grandi cortei, a Mirafiori Agnelli licenzia altri due operai

TORINO, 1 dicembre

Di fronte alla giornata di ieri, che ha visto la dura risposta degli operai alla continua provocazione della messa in libertà e all'ingresso della polizia in fabbrica, si è scatenata sulla Unità e nell'azione dei sindacalisti alle porte una gravissima manovra di divisione del fronte operaio e di attacco alle avanguardie.

Stamattina l'Unità scrive: « Alle 11 una squadra della verniciatura della 132, sobillata dai fascisti a scioperare per farsi pagare le ore di sospensione di ieri, si è fermata. Pochi minuti dopo venivano messi in libertà gli operai della lastrofferratura, col pretesto dell'accumulo di scocche nei « polmoni ».

Dunque, nel momento in cui l'attacco padronale si fa generale e preciso, i revisionisti sono arrivati al punto di chiamare fascisti e provocatori gli operai che lottano contro — come l'Unità stessa riconosce nello stesso articolo — le manovre antischiopero e la repressione. Dietro questo non c'è solo la preoccupazione di dissociarsi

dagli « estremisti », di minimizzare i fatti per poter continuare a proporre agli stessi operai e all'opinione pubblica (tanto cara al PCI) l'immagine di una lotta contrattuale legalitaria e « responsabile ». c'è la paura di una rabbia operaia che cresce e diventa generale, e di cui i fatti di ieri non sono certo un'esplosione isolata. Dopo i cortei durissimi dei giorni scorsi, che hanno sbattuto fuori dai cancelli capi, cronometristi e crumiri, dopo le lotte quotidiane in tutte le sezioni Fiat, PCI e sindacato si sentono sfuggire dalle mani sempre di più il controllo della situazione. Finora avevano scelto di limitare al massimo le occasioni di generalizzazione e di radicalizzazione della lotta. Oggi si sono abbandonati alla irresponsabilità e all'avventurismo consegnando alla repressione della Fiat e a quella poliziesca e giudiziaria gli operai che lottano, dopo averli etichettati come fascisti.

Di fronte alla propaganda padronale che parla di situazione drammatica dei sequestrati, di violenze, svenimen-

ti e botte, il comunicato sindacale precisa che ci sono stati invece episodi di fraternizzazione tra gli operai e i turisti belgi, e denuncia « l'intemperanza » dell'intervento della polizia. Ma, se il sindacato non ha la faccia tosta di chiamare fascista chi sciopera, ancora una volta c'è il tentativo fallito in partenza di negare in blocco l'accaduto, compresa la dura risposta degli operai alle minacce dei poliziotti di arrestare tutti. E, ben più grave, stamattina i sindacalisti hanno bruciato davanti alla porta 1 i volantini dei compagni di Lotta Continua che parlavano dei fatti di ieri. Un'azione squadrista che ha colto di sorpresa gli operai, e che dà una dimensione precisa della paura della lotta e dell'accanimento sindacale contro le espressioni di forza dell'autonomia operaia.

Due compagni delle carrozzerie, della linea della 132, Verna e Filardo, hanno ricevuto la lettera di licenzia-mento, uno per aver contribuito, secondo l'accusa, al pestaggio del vice capo officina durante il corteo interno di mercoledì scorso, l'altro per aver « bloccato il lavoro degli altri operai ». Altre lettere che preannunciano provvedimenti disciplinari sono giunte a cinque operai della linea della 127.

Fuori di Mirafiori oggi c'era la polizia (che ieri ha fatto la sua comparsa anche in fabbrica). Le porte guardate erano la 6 e la 7, quelle degli impiegati. Due o trecento impiegati stamane hanno cercato di raggiungere il corteo le carrozzerie dove erano state indette delle assemblee. Ma la Fiat dopo il '69, ha trasformato la palazzina in una fortezza, con inferriate e porte blindate. I passaggi sono subito sbarrati e gli impiegati sono stati sequestrati nella palazzina.

Se nei piani di Agnelli c'è la speranza di fermare la lotta e di impedire l'unità tra operai e impiegati, la risposta di Mirafiori è stata chiara: alle carrozzerie si è fermata per un'ora la linea della 132, contro i fatti di ieri e contro l'intervento della polizia. La Fiat come al solito voleva mandare tutti a casa. Poi vedendo che

la tensione cresceva e che si stava formando un corteo molto duro, ci ha ripensato (contro la presenza della polizia e contro le minacce fasciste ieri sera al secondo turno un centinaio di operai si sono organizzati e sono usciti in gruppo dalla porta 1 cantando in coro « Bandiera rossa »).

A Rivalta erano state indette per oggi tre ore di sciopero. Alla carrozzatura e alla verniciatura lo sciopero è riuscito al cento per cento. Si è formato un corteo di 4-5.000 operai, praticamente la totalità di quelli che lavorano in questi reparti, e ha percorso le officine a caccia di crumiri. Il corteo ha cercato di collegarsi con la lastrofferratura, le presse e le meccaniche, ma il tentativo è rientrato sia per il pompieraggio dei delegati sindacali che per la presenza di alcuni camion di carabinieri. Comunque lo sciopero è stato prolungato ai circuiti 13 e 14 fino alla fine del turno.

Sciopero compatto anche alla lastrofferratura presse e meccaniche, dove gli operai (2-3.000) hanno formato un corteo molto duro e combattivo, durante il quale è stato severamente punito un operatore della meccanica di nome Alessi. Il corteo si è diretto alla palazzina degli impiegati, alcuni dei quali si sono nascosti, altri si sono uniti al corteo. Alla testa c'erano molte donne, che si stavano e andavano a cercare i crumiri, portandoli fuori dai loro nascondigli. Tutti hanno poi prolungato lo sciopero fino a fine turno. Nell'intervallo della mensa gli operai sono andati in corteo nei locali della mensa prendendosi il pasto gratis. Gli slogan più gridati erano « i compagni licenziati in fabbrica con noi », « capi e padroni ci state sui coglioni » e infine quello che ha messo più paura: « morte ai capi ».

I capi che seguivano il corteo per prendere i nomi, si sono a questo punto dati precipitosamente alla fuga. Il corteo della lastrofferratura e delle presse alla vista dei compagni Terzana e Della Croce, che stavano fuori dei cancelli volevano portarli dentro. Ma poiché i compagni tentennavano, il corteo è ripartito.

Grossi cortei che hanno bloccato tutta la fabbrica si sono formati anche nel pomeriggio all'inizio del primo turno.

IL PRETORE DI TORINO

Vietato distribuire volantini in fabbrica

TORINO, 1 dicembre

Il pretore Denaro ha dichiarato che è vietato distribuire volantini in fabbrica. Infatti, secondo l'andreattiano magistrato, la distribuzione sul luogo di lavoro « genera una situazione di turbamento e di disorganizzazione con conseguenze sensibili sulla produzione e sul piano della sicurezza del lavoro ». Quindi il padrone può prendere provvedimenti disciplinari.

La sentenza viene in seguito alla denuncia presentata dalla Fiat contro alcuni sindacalisti di Rivalta. Invece i fascisti e il Sida sono lasciati tranquilli e vengono anzi incoraggiati dalla direzione.

IL 12 DICEMBRE A MILANO

1 dicembre

Tutte le forze politiche si stanno muovendo in vista del 12 dicembre. Per martedì 5 dicembre gli studenti rivoluzionari daranno vita a una giornata di lotta in tutte le scuole: una giornata di lotta contro la selezione, i programmi e i costi della scuola, contro la polizia nelle scuole, il fermo di polizia, il governo Andreotti che serve a preparare lo sciopero generale degli studenti programmato per il 12 dicembre.

I fascisti dal canto loro sono usciti allo scoperto promettendo una manifestazione per il 12 dicembre e tutte le volte che « i rossi » scenderanno in piazza. C'è poco da commentare a riguardo, sappiamo bene cosa vogliono e chi li comanda, troveranno pane per i loro denti.

Più confusa sembra la situazione nell'ambito delle forze politiche istituzionali, partiti e sindacati. I sindacati metalmeccanici stanno facendo di tutto per contenere la pressione che viene dalle fabbriche per fare del 12 dicembre una giornata di lotta contro il fermo di polizia e i provvedimenti liberticidi del governo Andreotti. Dopo la presa di posizione del consiglio di fabbrica della Face Standard si prevedono all'inizio della settimana altre prese di posizione in questo senso.

La situazione delle fabbriche si fa ancora più tesa per il pesante intervento delle direzioni aziendali tendente a limitare la libertà di sciopero. È di ieri l'occupazione della Breda Fucine contro la serrata padronale in risposta allo sciopero articolato, e il prolungamento delle ore di sciopero attuato da larghi settori della classe operaia dell'Alfa Romeo in risposta alle provocazioni della direzione. L'obiettivo del salario garantito acquista sempre più la sua centralità a livello di massa saldandosi strettamente alla lotta contro la repressione.

In questa situazione i sindacati

metalmeccanici sembrano orientati a indire per la giornata del 12 una serie di assemblee nelle aziende milanesi più grandi contro il fermo di polizia e i recenti provvedimenti della magistratura (i tre pretori democratici della sezione lavoro del tribunale illegalmente allontanati per iniziativa del famigerato Trimarchi, primo presidente della corte d'appello). A questo si aggiunge la proposta non ancora ufficiale di una manifestazione alla Rai-TV da attuare il 14 dicembre, proprio il 14, forse sarà frutto della cabala, oppure chi sa!

Ma la notizia più sfacciata e incredibile è la proposta del « comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano », magari sotto il patrocinio dell'Anpi, di indire una manifestazione per il pomeriggio del 12 dicembre. Come dire: i revisionisti propongono di manifestare fianco a fianco con i democristiani e i socialdemocratici contro la strage di stato: cioè fianco a fianco con gli autori e i mandati della strage.

Questo 12 dicembre fa davvero paura: tanta paura da mollare tutto, tanta paura da arrivare a proporre l'unità con gli assassini. Questo non deve passare.

Per le forze rivoluzionarie la giornata del 12 dicembre sarà comunque una grande giornata di lotta. L'unità con la classe operaia è senza dubbio l'obiettivo fondamentale che noi perseguiamo e in questo senso si muoveranno le nostre scelte organizzative. Ma quello che è certo è che le forze rivoluzionarie, proprio a partire dalla grossa volontà di lotta che viene dalle fabbriche, rifiuteranno ogni compromesso e ogni cedimento.

Lotta Continua, Avanguardia Operaia, il P.C.(m)l, hanno sottoscritto un manifesto in cui invitano gli operai, gli studenti, i rivoluzionari, gli antifascisti a essere tutti in piazza il 12 dicembre: contro il governo Andreotti, per la libertà di Valpreda e di tutti i compagni arrestati, contro il fermo di polizia.

E' morto Antonio Segni DA TAMBRONI AL SIFAR: UNA VITA AL SERVIZIO DELLO STATO

1 dicembre

Antonio Segni è morto ieri mattina per una nuova crisi cardiaca nella clinica romana in cui era ricoverato. La data dei funerali non è stata ancora stabilita. Per i proletari la figura di Segni resta legata soprattutto al torbido periodo della sua presidenza, e al ruolo, mai ufficialmente chiarito, che i vertici dello stato ricoprono nella vicenda del tentato colpo di stato del generale De Lorenzo, nel 1964.

Era nato a Sassari nel 1891, da una strapotente famiglia di agrari d'origine ligure. A Sassari si era laureato in legge ed aveva iniziato la lunga carriera universitaria. Professore di diritto a Perugia, Cagliari e Pavia, il suo mite antifascismo non gli impedì di restare in sella al fianco dei baroni universitari del regime e gli costò soltanto lo scavalco nella corsa a una cattedra presso l'università di Napoli, ad opera di un più ammannigliato collega, parente di gerarchi. La sua carriera non conobbe invece rivali nel suo feudo sassarese, presso la cui università rimase ininterrottamente per 20 anni prima e dopo la caduta del fascismo.

Politicamente, Segni nasce nel 1923, quando si iscrive al partito popolare di Sturzo, già traballante sotto i colpi della reazione fascista. L'anno dopo è candidato a Sassari per la camera, ma quando il regime spinge a fondo contro le opposizioni, Segni sceglie le cure dei campi e la carriera professionale. Il suo nome tornerà a circolare negli ambienti politici nel '43, quando sarà designato a

capo della DC sarda e successivamente deputato alla costituente. Da allora, riconfermato deputato in tutte le legislazioni, ricopre incarichi di governo come sottosegretario e poi come ministro (agricoltura, pubblica istruzione, difesa).

Con il dicastero dell'agricoltura, in particolare, Segni legò il suo nome alla riforma agraria, potente strumento di conservazione e di sottogoverno con il quale il latifondista sardo si fece interprete della definitiva risposta borghese al movimento contadino di occupazione delle terre.

E' presidente del consiglio per la prima volta nel 1955, quando succede a Scelba con una formazione tripartita DC, PSDI, PLI, e poi di nuovo nel '59, quando presiede il governo di transizione al primo gabinetto Tambroni.

Con Tambroni, nel '60, Segni è agli esteri, e vi resta anche con il governo delle « convergenze parallele », dopo che i proletari si sono incaricati di risolvere la questione Tambroni in piazza. Due anni dopo è innalzato alla « somma carica » della repubblica con i voti dei fascisti, e vi resta fino all'agosto del '64, quando è messo fuori causa dalla malattia, che chiude una lunga carriera di docile notabile al servizio delle contraddizioni interne alla DC e delle esigenze di restaurazione padronale.

Rumor ha commentato così la sua morte: « La DC perde uno dei suoi punti storici di riferimento per una politica di riforme a favore dei ceti più bisognosi ».

APPROVATA IN SENATO LA LEGGE SULLA CARCERAZIONE PREVENTIVA

...Ma la scarcerazione di Valpreda resta di là da venire

ROMA, 1 dicembre

Il senato ha approvato nella seduta odierna il disegno di legge presentato dal governo sulla riforma delle norme del codice di procedura penale relative alla carcerazione preventiva. Il provvedimento, al quale si sono opposti in aula soltanto i fascisti, fu discusso dal consiglio dei ministri 20 giorni fa come scappatoia per rinviare ancora una volta a tempi di là da venire la scarcerazione di Valpreda. Il disegno di legge prevede infatti che sia facoltà del giudice disporre

la scarcerazione anche per quei reati che — come il reato di strage — non prevedono finora il beneficio della libertà provvisoria.

Ora il provvedimento dovrà continuare il suo iter con la discussione alla camera, ma anche supponendo ottimisticamente una sua approvazione a tamburo battente, restano i lunghi mesi nei quali i giudici di Catanzaro dovranno studiare a fondo gli atti, prendere una decisione e, nel caso tutt'altro che scontato che sia positiva, affidarla ad un'altra trafila burocratica che la renda esecutiva.

PISA

Incriminato per omicidio colposo il dottor Mammoli, che lasciò morire Franco Serantini

PISA, 1 dicembre

Il giudice istruttore Funaioli ha emesso ieri l'avviso di reato contro il dott. Mammoli del carcere di Pisa. L'imputazione è di omicidio colposo per la morte di Franco Serantini. Alla visita del dott. Mammoli Franco fu portato a braccia in stato di choc, con due fratture craniche e contusioni al capo e in tutto il corpo; c'erano evidenti tutti i sintomi di un gravissimo trauma cranico. Il medico gli prescri-

ve la borsa di ghiaccio e lo manda a morire in cella. Fa il suo dovere di medico del carcere, per il quale le botte della polizia e dei secondini non devono mai esistere. Nel caso di Franco la mobilitazione di massa, la costituzione della parte civile, hanno permesso di smascherare gli assassini. Dalla perizia e soprattutto dalle affermazioni dei periti di parte civile il dott. Mammoli è stato inchiodato alle sue responsabilità. L'apertu-

ra di un procedimento a suo carico era inevitabile.

I responsabili della morte di Franco, almeno quelli più diretti e di minor rango, sono stati così individuati anche dalla giustizia borghese.

Si andrà a fondo? A questa domanda ha già dato esplicita risposta il terremoto destinato a sconvolgere il tribunale di Pisa per provocatoria volontà dei vertici della magistratura fiorentina.

FRANCIA

"Non voteremo per loro"

L'articolo di André Gorz, di cui pubblichiamo qui una traduzione, apparirà prossimamente in un numero della rivista francese « Les Temps Modernes » dedicato alle elezioni. Ringraziamo l'autore per avercene cortesemente fornito il testo.

Occorre premettere che in questo articolo non si parla della situazione attuale della sinistra rivoluzionaria francese, del suo livello organizzativo e politico, delle sue contraddizioni, del modo in cui essa si pone il problema del partito rivoluzionario, soprattutto dei suoi legami effettivi con le lotte dei proletari francesi.

Si tenga però presente che un'analisi complessiva — di classe e politica — dell'attuale situazione francese esulava, in questa sede, dagli scopi dell'autore (sarà semmai nostro compito tornare su questi temi, all'interno del necessario approfondimento del discorso già iniziato sull'Europa).

Riteniamo che l'articolo apra utilmente un dibattito su un problema che potrebbe diventare attuale anche da noi: quello dell'atteggiamento da tenere nei confronti di una possibile unificazione delle sinistre ufficiali e di un loro tentativo di una scalata elettorale al governo.

Un'ipotesi che sembra oggi lontana, e che si presenterebbe in ogni caso, nella situazione italiana, con caratteristiche particolari, ma che esigerebbe comunque un'importante sforzo di analisi e di previsione politica. In questa ipotesi, l'esperienza francese è, più ancora, quella cilena (nei cui confronti la nostra debolezza di informazioni e di giudizio costituisce un limite assai grave rappresenterebbero delle pietre di paragone di fondamentale importanza).

1 Non ha senso votare, né votare per loro. Non solo il loro programma è brutto; per il modo in cui è stato concepito, le riforme che preconizza non hanno alcuna possibilità di produrre i risultati che si propongono come obiettivi. I riformisti si sono sempre atteggiati a persone realistiche: « accontentiamoci di vivere meglio grazie a qualche riforma piuttosto che buttare tutto per aria per cambiare la vita ». E poi già promesse. Non c'è un esempio che si possa citare in cui queste promesse siano state mantenute. Le uniche riforme che avessero un qualche senso sono state fatte in situazioni rivoluzionarie (1936, 1944, 1968), in cui servivano a smobilizzare la gente che altrimenti rischiava di prendersi tutto. Si è preferito dargli un po'. Più tardi, si sono ripresi tutto.

La prima cosa da dimostrare è che il « programma comune » PC-PS non è nemmeno realistico: rinunciando a « cambiare la vita » per amore del realismo, esso si priva dei mezzi necessari per ottenere quel « vivere meglio » che sventola davanti ai nostri occhi. Perché? Quale altra speranza può porsi come alternativa? Sono problemi che discuteremo più avanti.

2 Quanto ai suoi obiettivi, questo programma è piattamente socialdemocratico. Esso promette ciò che i notabili e i professionisti della politica promettono abitualmente al popolo: « Per avere di più, votate noi; penseremo noi al resto ». Il « più » in questione fa parte della logica della buona politica capitalista: dovrà essere ottenuto facendo funzionare meglio la macchina e liberandola dai parassiti. Nessun bisogno di metterla sottoposta: si tratta solo di ottenere di più della stessa cosa, di più di ciò che il capitalismo ha saputo fornire finora in fatto di beni materiali. Il solo problema è dunque di distribuire in maniera diversa, non di produrre diversamente: i rapporti di produzione capitalisti, e la divisione del lavoro che ne sta alla base, verranno conservati, ma si provvederà a gestire in maniera centralizzata una parte dell'apparato della produzione e della circolazione.

Questo programma aveva un'apparenza di realismo in periodi storici ben determinati, di cui la sinistra tradizionale porta ancora il segno: per esempio, al culmine della depressione degli anni trenta, quando si trattava di far funzionare, per mezzo di manipolazioni keynesiane, un capitalismo che i capitalisti non erano più in grado di gestire, e di lasciare allo Stato il compito di rimettere in circolazione i capitali e di assicurare loro una redditività illusoria attraverso spese improduttive. Oppure all'indomani delle grandi guerre (in Austria nel '19, in Francia e in Gran Bretagna nel '45), quando le capacità di investimento della borghesia erano indebolite e lo Stato si incaricava allora di un'accumulazione accelerata in quei settori (industria pesante, energia, trasporti) in cui la massa del capitale necessario non poteva essere fornita che da lui.

In entrambi i casi, un capitalismo di Stato s'imponesse su un capitalismo privato difettoso, e la borghesia di Stato sulla borghesia privata. Quest'ultima, certo, ci rimetteva qualche penna: ma solo perché l'interesse generale della borghesia e del capitalismo non poteva essere salvaguardato in altro modo che passando momentaneamente al di sopra degli interessi di settori particolari.

3 Nella congiuntura storica attuale, le cause dirette del cattivo funzionamento del capitalismo non hanno alcun rapporto con quelle delle crisi passate. La tendenza generale alla stagnazione e all'abbassamento dei tassi di profitto non è dovuta (ammesso che lo sia mai stata) a una debolezza della domanda cui sia possibile ovviare con palliativi come forme di redistribuzione del reddito o manovre monetarie. Il rallentamento della crescita e la diminuita propensione a investire provengono principalmente da spese sociali gigantesche, che da una parte sono necessarie alla continuità della crescita capitalistica e dall'altra non possono essere finanziate che a spese di questa. La crescente difficoltà a trovare un equilibrio tra questi imperativi contraddittori si manifesta attraverso crisi di cui nessuna, in se stessa, è mortale, ma che sono tutte espressioni dei limiti interni del sistema e della sua incapacità di svilupparsi. Per esempio:

— congestione delle città sotto l'effetto dell'esodo rurale e della proliferazione di quelle attività terziarie (banche, assicurazioni, pubblicità, marketing, uffici studi, amministrazioni private e pubbliche) che sono necessarie alla circolazione del capitale e alla realizzazione — sempre più difficile — del plusvalore;

— crisi dei trasporti di superficie e della rete stradale, dovuta alla proliferazione dei mezzi di trasporto più ingombranti, il cui sviluppo — che è stato per decenni uno dei principali motori della crescita — si scontra ormai con limiti tanto fisici (inquinamento, saturazione virtuale del mercato) quanto economici (costo dell'infrastruttura stradale e della ricostruzione delle città in funzione dell'automobile);

— crisi di un sistema scolastico ipertrofico, il cui costo cresce più velocemente del Prodotto Lordo Nazionale e il cui rendimento, intanto, diminuisce paurosamente, ma il cui sviluppo è necessario per almeno due ragioni: 1) produrre gli individui addestrati e dipendenti che l'industria esige come produttori docili e consumatori passivi; 2) mascherare la disoccupazione strutturale costringendo i giovani al « lavoro improduttivo forzato » di studi superiori privi di sbocchi produttivi così come d'interesse. In questo senso, il prolungarsi della scolarità svolge nel neocapitalismo lo stesso ruolo del servizio militare di tre anni nel capitalismo di un tempo;

— limiti fisici all'aumento della produzione materiale, che in una società in cui la quasi totalità delle famiglie tende a disporre di un intero equipaggiamento di elettrodomestici, può sfuggire alla crisi di sovrapproduzione soltanto « modernizzando la povertà », e cioè lanciando nuovi modelli che pretendono di essere migliori ma che sono in realtà meno resistenti dei vecchi, e destinati quindi a generare il malcontento e a riprodurre l'ineguaglianza nei consumi... Il postulato di base del « programma comune » è che una redistribuzione fiscale delle risorse e una gestione pubblica più razionale della grande produzione mercantile permetterebbero di conciliare gli imperativi contraddittori sopra indicati. I costi sociali molto elevati della crescita sarebbero coperti grazie alla socializzazione dei profitti; il risparmio dei privati e il prodotto delle imposte metterebbero a disposizione dell'industria mezzi finanziari di gran lunga superiori; la crescita accelerata della produzione

mercantile sarebbe in tal modo assicurata senza sconvolgere lo stile di vita né modificare il modello di consumo « opulento » propri del capitalismo avanzato. In breve: più imposte ma anche più risparmio volontario; più scuole, più trasporti pubblici, più amministrazioni, più ospedali psichiatrici ecc., ma anche più autostrade, più macchine, più città-dormitori, più elettrodomestici, ecc. In una parola: più di tutto. Chevènement, segretario del Partito socialista, prevede (e pare che ci creda davvero!) un aumento annuo dell'8 per cento dei consumi individuali (o, come lui dice, « delle famiglie »), del 9 per cento degli investimenti collettivi, del 7 per cento della produttività. Questa « previsione » serve abbastanza a far capire la vacuità dello slogan « vivere meglio, cambiare la vita »: questa « crescita record » esclude in effetti qualsiasi rottura di continuità nei metodi di produzione e di organizzazione del lavoro; qualsiasi conversione delle industrie e delle attività esistenti; qualsiasi trasformazione, salvo a lunga scadenza, dello stile del consumo e della vita; qualsiasi riduzione immediata dell'intensità e della durata del lavoro; qualsiasi cambiamento rivoluzionario dei rapporti di lavoro e di produzione. In breve, la « democrazia avanzata » è come l'elettrificazione senza i suoi.

4 Se il capitalismo francese attraversasse una fase depressiva; se, come quello britannico, fosse strutturalmente incapace di realizzare il tasso e il tipo di crescita che prevalgono nel resto del mondo capitalista avanzato; se, come in Italia, quattro anni di lotte e di insubordinazione operaia avessero spezzato, con i tassi di profitto, la molla del capitalismo privato e reso padrone della situazione le banche private: allora il « programma comune » avrebbe almeno il senso d'un programma d'urgenza mirante a rimettere in piedi un'economia brillante. Ma non è così: il capitalismo se la cava piuttosto meglio in Francia che nel resto del mondo. Grazie al loro « senso di responsabilità », i leaders della C.G.T. e del P.C.F. Ségué e Marchais, gli hanno permesso, dopo il 1968, di rimontare il suo ritardo per quanto riguarda il tasso di accumulazione e di crescita; di ristrutturare tutti i suoi settori; di divenire più « competitivo » di quanto fosse mai stato, sia per i suoi prezzi, sia per la natura delle sue merci; di disporre di margini abbastanza confortabili per fare concessioni elettorali alla stessa classe operaia.

E questa « sinistra unita » pretenderebbe ora che gli elettori, solo perché si promette loro di più delle stesse cose, aprissero una bella crisi di regime, a freddo, attraverso il gesto solitario di deporre una scheda nell'urna! Essa dirà forse che proprio la relativa salute economica del capitalismo francese permette di farlo funzionare ancora meglio e offre possibilità di successo a un riformismo il cui fallimento è altrove lampante. L'argomento, senza essere convincente, avrebbe almeno un'apparenza logica se la borghesia francese fosse stata messa con le spalle al muro dalla lotta di classe o se l'opposizione riformista fosse capace — come fu nel caso della Svezia — di piegarla senza lotta (salvo tenderle una mano in seguito). Ma nessuna di queste due condizioni è soddisfatta: la borghesia francese non è stata messa con le spalle al muro, per la semplice ragione che le organizzazioni operaie tradizionali si sono rifiutate di darle battaglia, né essa si piegherà mai senza combattere davanti a gente che pretende di prenderne il posto per governare con gli stessi metodi e attraverso gli stessi apparati di violenza, pur facendo appello, nel momento del bisogno, al sostegno « popolare ».

Il « programma comune » accumula dunque gli inconvenienti: non è abbastanza radicale e ricco di immaginazione da suscitare l'entusiasmo delle masse (di cui oltretutto teme la mobilitazione); ma è troppo statalista e pianificatore perché la borghesia (e i ceti medi, che essa influenza) non consideri la sua prudenza come un'astuzia del suo avversario storico.

Una vittoria elettorale della « sinistra unita » provocherebbe dunque di sicuro una crisi di regime e una prova di forza nella quale la borghesia scenderebbe in campo con tutti i suoi mezzi. Invece di essere una tranquilla

passaggiata « in direzione del socialismo », un « governo popolare » dovrebbe fronteggiare la crisi di tutti i meccanismi economici: prima di « vivere meglio » e di produrre « di più di tutto », si vivrà peggio, si produrrà di meno e si lavorerà di più. Il gioco vale la candela? Come è possibile pensare che le masse siano disposte ad affrontare il rischio totale, implicito nello scontro con un nemico di classe per il quale tutto è in gioco, quando esse non hanno né l'iniziativa né il controllo della propria forza; quando la posta in gioco è soltanto un miglioramento limitato delle condizioni di vita (oltretutto assai problematico: 1000 franchi di salario minimo nel '73 piuttosto che nel '74, 700 mila appartamenti nel '77 piuttosto che 600.000 nel '75, mille asili-nido in quattro anni piuttosto che in cinque ecc.)? Che rischio tutto per una posta così misera? La « sinistra unita », tuttavia, glielo chiede, sia pure preoccupandosi di continuo di rassicurarli: il rischio, dice, non esiste. Del resto, che non ci siano rischi, è costretta a dirlo: perché non vuol far dipendere il proprio successo dalle lotte dirette di cui le stesse masse sarebbero protagoniste, e nel cui corso si radicalizzerebbero e produrrebbero propri organi di sovranità popolare. La prudente modestia del « programma comune » si rivela qui nel suo significato più profondo: più che a rassicurare la borghesia e ad attenuarne la reazione, essa mira a scaggiare il popolo dai lanciarsi in prima persona nella battaglia e dal forgiare in essa la propria unità e il proprio potere. Con il realismo apparente e l'imprecisione demagogica del suo programma, la « sinistra unita » avverte le masse che « tutto » non è possibile, che il loro solo atto dovrà essere il voto, che esse dovranno restare al loro posto, e dar fiducia ai candidati.

5 Elaborato dagli stati maggiori, separato dalle lotte di massa, giustapposto a queste come un progetto pre-stabilito e invalicabile, il « programma comune » è un monumento di cretinismo elettorale. L'attenzione con cui si sforza di chiudere ogni dinamica delle lotte è tale da farlo rinunciare a ogni obiettivo d'azione che le masse potrebbero conquistare in maniera autonoma e imporre come un'espressione vivente del loro potere. Tutti i punti del programma vengono affidati esclusivamente alle decisioni legislative e istituzionali del potere centrale: al riparo dalle iniziative dal basso, il « governo popolare » concederà i propri benefici al popolo nelle forme e nei tempi che i governanti giudicheranno convenienti: avrete gli ospedali, le strade, le case, gli asili, il salario minimo garantito, le condizioni di lavoro e le scuole di cui lo Stato avrà deciso la necessità nella sua suprema saggezza; soprattutto, non crediate di potervi impadronire voi stessi della vostra vita nei quartieri, nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nelle campagne, nelle regioni, riunendovi in assemblee popolari, in consigli, in comitati di lotta e in altre forme di democrazia diretta e di potere parallelo. Così, le « prerogative » dei Comitati d'Impresa verranno estese, ma i Comitati (questo sia ben chiaro) verranno eletti sulla base di liste presentate dai sindacati (e non dalle assemblee di base), e il loro ruolo sarà « consultivo »: i lavoratori potranno intervenire nella gestione e nella direzione dell'impresa « nelle forme » determinate di comune accordo tra il potere democratico (!) e la direzione dell'impresa (!!) e i sindacati (!!!). Cosa che, evidentemente, toglie alla base qualsiasi possibilità d'iniziativa.

I lavoratori avranno il diritto, insomma, di essere d'accordo con il potere centrale, ma non di far pressione su di esso o di accelerare le scadenze che il suo programma definisce. E' questo che ha indotto la C.F.D.T. a esprimere, in un documento di lavoro, quel giudizio che d'altronde non si ritrova più nelle sue dichiarazioni pubbliche: « Possiamo capire la dinamica elettorale grazie alla quale sarà forse possibile battere l'attuale maggioranza; quello che invece non riusciamo a capire è la dinamica verso il socialismo democratico una volta che la vittoria elettorale sia stata conseguita. E neppure è chiaro quale sia il posto delle lotte autonome, che nascono dalle aspirazioni e dai bisogni dei lavoratori e magari si spingano al di là dei limiti del programma, soprattutto nel campo del potere nelle imprese... ». In realtà è

fin troppo chiaro: la « sinistra unita » vuole esercitare il potere per conto delle masse e chiamarle a manifestazioni disciplinate di sostegno, nel momento e nelle forme che essa sceglierà. Ogni azione e ogni potere autonomo del proletariato sarà repressa (e lo è già); i militanti rivoluzionari saranno trattati da « nemici del popolo » (« gauchistes » = fascisti) e le loro organizzazioni, gruppi e giornali saranno proibiti.

Il « programma comune » è abbastanza esplicito su questo punto, quando prevede la messa fuori legge dei « gruppi armati » e, soprattutto, quando evoca le forze cui il « governo popolare » affiderà l'incarico di spezzare la resistenza borghese: contro le fughe di capitali e la speculazione, vi è scritto, « il governo prenderà, fin dall'inizio, serie misure... rendendo più rigoroso il controllo dei cambi. La speculazione contro la moneta sarà punita dalla legge ». Che cos'altro? Nulla: la lotta contro gli attacchi del capitale sarà condotta da doganieri, controllori e magistrati, vale a dire da tutta una proliferazione di organi burocratici. E non vorrete certo che gli impiegati delle banche, dei trusts e dei ministeri formino comitati d'azione per esercitare essi stessi i controlli. Dove andrebbe a finire il senso della gerarchia? Non vorrete certo che i lavoratori, raggruppati nelle fabbriche e nei quartieri, riuniti in comitati d'azione e di autodifesa, schiaccino le milizie fasciste che, finanziate dalla borghesia e teleguidate dai suoi partiti, non mancheranno certo di organizzare attentati e sabotaggi; oppure che riducano alla ragione, attraverso l'intimidazione e il boicottaggio, gli speculatori grandi e piccoli che non mancheranno certo di organizzare la rarefazione dei prodotti e il caro-vita. No di certo: per provvedere a queste cose esistono forze di repressione specializzate. Semmai, si provvederà a reclutare un numero supplementare di ispettori, di poliziotti, di vigili. In caso di necessità, si potrà affiancare a costoro il servizio d'ordine della C.G.T. Questi, insomma, sono i professionisti della repressione. E dunque abbiate fiducia in loro e restatevene a casa. Lo scontro di classe dev'essere deciso dalla polizia.

Questi sostenitori della « democrazia avanzata », in fondo, sono (senza saperlo) degli avventuristi: i loro obiettivi provocano la borghesia allo scontro senza però prepararvi le masse.

6 I fini strategici mi diranno che il programma è una cosa e la dinamica delle lotte un'altra, e che non è affatto dimostrato che la « sinistra unita » sia in grado di controllare e incanalare la spinta popolare che sarebbe provocata da un successo elettorale. Mettiamo — dicono — che la « sinistra unita » ottenga il 46 o il 51 per cento dei voti: il regime ne uscirà lacerato, la maggioranza parlamentare diventerà precaria e si aprirà un periodo di instabilità che offrirà alla sinistra rivoluzionaria un'opportunità senza precedenti. Allora bisogna votare.

Davvero? Sono otto anni ormai che il PCF e la CGT frenano e soffocano le iniziative autonome in nome dell'elettoralismo: bisogna evitare che operai, contadini, studenti medi e giovani spaventino gli strati timorati dell'elettorato « anti-monopolista » (impiegati, insegnanti, commercianti, piccoli proprietari) senza i quali non sarà possibile una vittoria elettorale. E supponiamo che nelle prossime elezioni la « sinistra unita » arrivi molto vicina al suo obiettivo: quale conclusione credete che ne trarrà? Evidentemente dirà di essere sulla strada giusta e che bisogna perseverare per conquistare legalmente il potere nelle elezioni presidenziali del 1976. Più che mai, dunque, l'apparato del PCF-CGT si darà da fare per smorzare le lotte ogni volta che minacciano di partire in maniera autonoma. Il procedimento è ormai ben collaudato: moltiplicazione degli scioperi « dimostrativi », giornate d'azione, interruzioni di 4 ore, scioperi nazionali di 24 ore, il tutto sempre accompagnato da offerte di negoziati su rivendicazioni molto generali, tali da poter essere soddisfatte soltanto da una decisione centrale, che per sua natura sfugge al controllo dei lavoratori. Più che mai l'apparato del PCF-CGT si mostrerà « responsabile », si preoccuperà dell'opinione pubblica e spiegherà alle masse operaie che è inutile premere troppo sull'avversario: tanto, presto lo si batterà alle ur-

ne e tutte le rivendicazioni saranno soddisfatte con la realizzazione del « programma comune ».

Qualcuno potrebbe rispondere a questo punto che le masse non si faranno fregare, e che anzi, convinte che una vittoria sul regime è a portata di mano, si rifiuteranno di aspettare la prossima scadenza e cercheranno di prendersi oggi quello che i loro dirigenti affermano di volerli dare domani. E che il loro movimento, radicalizzandosi, farà nascere nuove avanguardie, si organizzerà autonomamente, si darà degli organi autonomi tanto forti che gli apparati sindacali verranno spazzati via e non riusciranno più a recuperare il movimento.

Su questo non si discute: a questo bisogna arrivare. Ma con quali mezzi? Non certo votando e facendo votare proprio per quegli apparati di cui bisogna invece distruggere l'ascendente. Com'è possibile che una dinamica delle lotte illegali e extraparlamentari scaturisca dal successo di una strategia elettorale? Qual è la astuzia machiavellica che permette e del pretesi rivoluzionari di sperare che il successo di una sinistra elettorale-riformista farà nascere nelle masse la risoluzione di farla finita col riformismo e che in un modo o in un altro le masse diventeranno rivoluzionarie senza volerlo e senza esserne coscienti? Se volete che, sconvolgendo le scadenze elettorali e programmatiche, una democrazia rivoluzionaria di massa crei i propri organi autonomi e le proprie avanguardie in una serie di lotte illegali, allora cominciate col combattere le mistificazioni elettorali e riformiste in nome dell'autonomia proletaria. La CFDT, che non ha niente dell'organizzazione rivoluzionaria, fa di più per l'autonomia e la radicalizzazione delle lotte sociali, quando si rifiuta di farsi garante del « programma comune » e incita i lavoratori a puntare sulla dinamica e sull'autogestione delle lotte piuttosto che sul voto, di quanto non facciano gli opportunisti trotzkisti o PSU che si mettono a rimorchio dell'unificazione della sinistra « nella speranza di prendere la testa delle lotte in una fase più avanzata. Se una espansione e una radicalizzazione delle lotte ci sarà dopo le elezioni, non sarà perché le masse avranno votato contro la peste Pompidou per preferirgli il colera Mitterand-Marchais, ma perché la sinistra operaia avrà respinto, insieme ad ambedue i suddetti, le istituzioni e la legalità capitaliste e affermato, col boicottaggio delle urne, che la sua emancipazione passa attraverso le lotte e non il voto.

7 Resta da esaminare l'ipotesi più semplice, quella più conforme alla strategia elettorale-riformista: la « sinistra unita » vince le elezioni e — nel 1973 o nel 1976 — va al governo per via legale. Proviamo a immaginare cosa succede dopo.

Appena si viene a sapere il risultato delle elezioni, le masse operai e contadine festeggiano la vittoria. Malgrado gli ammonimenti del PCF-CGT contro le provocazioni « gauchistes fasciste », la combattività popolare esplose, soprattutto nei centri, ancora poco numerosi, in cui i lavoratori sono radicalizzati e hanno espresso le proprie avanguardie di lotta nel corso di azioni recenti. Allo stesso tempo, si organizzano le fughe di capitali e l'esplosione dei prezzi. Questi hanno ormai raggiunto proporzioni allarmanti e irrisolvibili quando, in capo a qualche giorno, il « governo popolare » si presenta al parlamento. Cosa farà questo governo? Ci ha già avvertiti: farà come nel 1936, periodo a cui non si stanca mai di riferirsi: vale a dire, proclama senza per tempo in mezzo che non intende tollerare alcun disordine.

Si impegna nella lotta contro la speculazione a colpi di provvedimenti amministrativi e, allo stesso tempo, invita operai e contadini a evacuare le fabbriche e le cooperative occupate. Fa votare alcuni provvedimenti che si possono applicare subito — salario minimo garantito a 1.000 franchi, pensione a 60 anni — e, mentre continua ad organizzare grandi dimostrazioni di sostegno popolare il sabato e la domenica, s'impegna in una pronuncia, fa ammonire o sospendere gli insegnanti che si rifiutano di imporre la disciplina ai loro allievi e di applicare i programmi, e, senza prova di forza con le « basi rosse » in cui organi di sovranità popolare si costituiscono come potere autonomo. Far arrestare i militanti di sinistra più co-

UN ARTICOLO DEL COMPAGNO FRANCESE ANDRÉ GORZ SUL "PROGRAMMA COMUNE" DI COMUNISTI E SOCIALISTI. ELEZIONI E LOTTE. IL PROGRAMMA DEI PROLETARI

birli ufficialmente, impedisce la stampa e la diffusione dei giornali rivoluzionari.

A questo punto si possono formulare due ipotesi:

a) la repressione governativa non riesce a distruggere il movimento di occupazione di fabbriche e cooperative, che ha i suoi punti di forza in Bretagna, nei paesi della Loira, in Occitania. Si formano consigli e « comunisti » di operai e di contadini, che auto-organizzano la produzione e la distribuzione dei generi di prima necessità, assicurano la gratuità dei servizi pubblici, delle cure mediche e degli alloggi. Questi organismi ottengono l'appoggio spontaneo di una massa di lavoratori manuali e intellettuali, francesi e stranieri, che non chiedono altro che poter lavorare per la rivoluzione; costituiscono gruppi di autodifesa armata; elaborano un programma rivoluzionario; stabiliscono legami più o meno clandestini con altre regioni e altri paesi; spezzano, sul piano locale, la resistenza della borghesia e delle forze della repressione; ispirano, per contagio, l'insubordinazione popolare e la guerriglia rivendicativa in un numero crescente di centri industriali; provocano o approfondiscono divisioni nel seno della coalizione di governo e dei sindacati. Il « governo popolare » è costretto a battersi su due fronti; le sue ipotesi elettorali e riformiste crollano; un movimento rivoluzionario di massa disputa il terreno agli apparati operai tradizionali e genera nuove organizzazioni che contestano con successo l'egemonia politica di quelle tradizionali. La Francia si avvia verso una situazione di tipo cileno, vale a dire verso un processo rivoluzionario: il cui sbocco è lo scontro armato.

b) la repressione brutale e rapida, distrugge il movimento, ne impedisce l'espansione e l'organizzazione. La CGT e il PCF, facendo leva sui dirigenti e sui quadri, fanno regnare l'ordine nelle fabbriche. Il « governo popolare » non risparmia i suoi alleamenti nei confronti degli strati « non monopolisti » e avvia con i governi dei paesi membri della CEE negoziati tendenti alla difesa del franco, vale a dire alla rimessa in circolazione dei capitali che cercano freneticamente un rifugio nelle banche straniere. Questi negoziati si trascinano senza risultati. La convertibilità del franco è sospesa e il commercio estero paralizzato. I trust sovranazionali, destinati alla nazionalizzazione, si trasformano in holdings con sede all'estero, e qui conservano il prodotto delle loro vendite e organizzano il boicottaggio internazionale dei propri stabilimenti francesi in corso di nazionalizzazione. La produzione declina, alcuni prodotti cominciano a scarseggiare, gli attentati fascisti si moltiplicano, si sviluppa la caccia alle streghe, i cortei di protesta che attraversano Parigi si scontrano con le contro-manifestazioni organizzate dai mercenari della borghesia. Quest'ultima ha vinto la sua prima battaglia, e aspetta che la purificazione prenda piede e che lo scontento sia generale per sferrare un'offensiva politica. Questa offensiva porrà il « governo popolare » davanti a questa alternativa:

— negoziare con la borghesia (e col capitale internazionale) le condizioni di una « normalizzazione » che renderà sempre più profonda la frattura tra il governo e le masse;

— oppure impegnarsi in un processo di radicalizzazione rivoluzionaria che farà saltare, con i limiti legalistici, la coesione della coalizione governativa, le istituzioni statali e le strutture del PCF-CGT.

La seconda ipotesi di questa alternativa rimanda di nuovo all'ipotesi a).

8 Allo stato attuale dei rapporti di forza, quest'ultima ipotesi non ha alcuna possibilità di verificarsi. Essa presuppone che una serie di grandi lotte di massa abbiano permesso la formazione di una sinistra operaia, l'affermazione dell'autonomia proletaria, la formazione di un polo di coordinamento e di raggruppamento politico delle spinte rivoluzionarie. Siamo lontani da questo tipo di situazione: la sinistra operaia che si è formata nelle lotte locali di lunga durata e di tono rivoluzionario è rimasta embrionale, isolata, caratterizzata da un livello politico ancora assai debole. Gli argini formati dagli apparati tradizionali — ma spesso anche il settarismo dei gruppuscoli — le hanno impedito di esprimere forme autonome d'organizzazione di sviluppo ed estendere la propria iniziativa.

Qualcuno potrebbe dire, invocando il precedente del Cile, che la sinistra operaia avrà l'occasione di svilupparsi e di raggrupparsi progressivamente dopo una vittoria elettorale, come è avvenuto nel Cile. Non ne avrà il tempo, invece, perché la situazione francese sarà, all'interno di questa ipotesi, molto diversa da quella cilena: 1) l'avvento di un « governo popolare » non avrebbe, a differenza di quello di Allende, un significato di rottura e di sfida antimperialista; 2) non darà alle masse (come è avvenuto nel Cile, per ammissione dello stesso MIR) la possibilità di avanzare nel controllo dei mezzi di produzione, nella presa di coscienza, nella mobilitazione e nell'organizzazione, nella capacità d'iniziativa; 3) il PC, minoritario nelle organizzazioni di massa nel Cile, sarebbe preponderante in Francia; 4) soprattutto, l'alto livello di industrializzazione rende l'economia francese molto più vulnerabile di quella cilena nei confronti dei sabotaggi della borghesia e delle pressioni internazionali: le scadenze sarebbero molto più ravvicinate in Francia, la crisi dell'apparato produttivo e del sistema sarebbe sentire i suoi effetti in corso a qualche settimana, la sinistra rivoluzionaria non potrebbe, come in Cile, puntare sulla media durata, sull'aggravamento progressivo delle contraddizioni tra la dinamica delle lotte e il potere centrale, sull'organizzazione progressiva dell'autonomia proletaria. Se quest'ultima non avrà preceduto la cacciata del regime esistente, non avrà né il tempo né i mezzi per svilupparsi sotto il regime che verrà dopo. Non può svilupparsi né col voto né con i successi elettorali. Al contrario, sarà la crisi del cretinismo elettorale ad aprire nuove possibilità all'iniziativa autonoma delle masse. Un PCF e una CGT che non siano riuscite a vincere le elezioni dopo aver puntato tutto per cinque anni sull'elettoralismo, non avranno più a disposizione gli stessi mezzi per frenare le lotte popolari. Una parte dei loro stessi militanti non ne avranno nemmeno più voglia.

9 Sostenere che tutti coloro che non voteranno per la « sinistra unita » consolideranno lo stato capitalistico e rafforzano le sue tendenze autoritarie vuol dire che non si è capita la fragilità di questo stato e la natura della sua crisi. Amalgama contraddittoria tra la borghesia di diritto divino, il padronato moderno e l'affarismo parassitario di una neo-borghesia « imperiale », il regime non fonda più la propria continuità sulla forza di persuasione della sua ideologia né sull'adesione di una maggioranza del popolo ai suoi obiettivi politici, ma sulle astuzie e sui traffici d'influenza di potenze occulte, sul potere burocratico di apparati centralizzati come l'amministrazione, la polizia, i sindacati, la scuola. La sussunzione da parte del capitale di tutti i settori di attività, la mercantizzazione di tutte le ricchezze e di tutti i consumi, la concentrazione del potere in oligopoli legati al potere centrale, hanno avuto come risultato la decomposizione del tessuto sociale, il deperimento della società civile e una crisi irreversibile dell'ideologia borghese. Questa decomposizione è caratteristica di un periodo prerivoluzionario: lo stato, ridotto a un potere d'apparato riesce a disinnescare bene o male gli scontenti che esplodono. Gestisce la crisi finché gli riesce di evitare lo scontro frontale. Sotto il peso di questi apparati, la società si accascia lentamente, con tutti i rischi di regressione verso la barbarie che questo comporta. La sua fragilità fa paura agli stessi strati dirigenti, in cui le varie fazioni si dilanano tra loro, alla ricerca di combinazioni di ricambio più riformiste o più reazionarie, ma tutte ugualmente sprovviste di una base sociale e di una credibilità politica. Nessuna combinazione elettorale-politica può riparaire il tessuto sociale né arrestare il processo di disgregazione. Ogni tentativo di gestire più efficacemente questa società a partire dagli apparati centrali dello stato prenderà la forma di un regime burocratico-poliziesco (di un « fascismo »), sia che si rifaccia, come il « programma comune », al capitalismo di stato, o, come gli apparati politici borghesi, allo stato capitalistico. Non si tratta di scegliere tra due tipi di potere d'apparato, ma di lavorare per abbatterli. Questo lavoro non passa attraverso il voto. Le cose da fare sono altre.

10 Il prodotto lordo nazionale francese supera i 1.000 miliardi di franchi. Questo significa una media di 20 mila franchi pro capite all'anno, oppure di 6.700 franchi al mese per una famiglia di quattro persone. Se gli uomini non sono felici in una società che dispone di una tale massa di risorse, non lo saranno neppure se queste risorse verranno raddoppiate, triplicate o decuplicate e magari ripartite in maniera un po' più equa. Lo sviluppo delle forze produttive ha raggiunto in Francia e nel resto del mondo industrializzato un livello in cui il nesso fra più e meglio si è rotto e in cui la crescita non può continuare che a prezzo di distruzioni, di sprechi e di alienazione crescente dei bisogni. Ormai, non si tratta di produrre di più, ma di produrre cose diverse e di lavorare, di distribuire, di consumare, di vivere in maniera diversa.

E' questo l'orientamento generale a partire dal quale il movimento rivoluzionario può opporre al « programma comune » le linee direttrici del suo proprio programma d'azione. L'avvio di quest'ultimo non può dipendere da scadenze elettorali; esso nascerà dalla lotta, non dal voto; dall'iniziativa delle masse, non dall'istituzionalizzazione di poteri delegati. Non c'è differenza, per i rivoluzionari, tra gli obiettivi scritti su un programma e quelli che le masse sono in grado di conquistare con la loro lotta. Questi obiettivi sono:

— L'abolizione della divisione capitalistica del lavoro, da conquistare attraverso la contestazione quotidiana dei ritmi, delle paghe di posto, delle qualifiche, della scala delle classificazioni e dei salari, della gerarchia oppressiva e parassitaria delle fabbriche e degli uffici; attraverso le rivendicazioni egualitarie, l'autogestione delle lotte da parte di comitati responsabili di fronte all'assemblea dei lavoratori e da questa revocabili; attraverso la guerriglia di fabbrica;

— l'integrità fisica e psichica — in altri termini, la salute — dei lavoratori, da difendere non tanto con un maggior numero di ospedali, di asili, di medici e di medicine rimborsabili, quanto con la lotta contro le cause sociali della malattia: lavoro di notte, durata e intensità del lavoro, ripetitività e durezza delle mansioni, ogni genere di nocività (inquinamento chimico, rumore, polvere) nelle fabbriche e nei quartieri;

— l'integrità culturale dei lavoratori, vale a dire la lotta per la soppressione delle mansioni non qualificate e ripetitive, in particolare del lavoro degli OS; per la ricomposizione dei compiti di produzione, di controllo, di attrezzatura, di montaggio e di manutenzione; per la de-specializzazione e la de-scolarizzazione dell'educazione;

— la riconquista operaia e la liberazione della Scuola, vale a dire la sua soppressione in quanto istituzione disciplinare, gerarchizzata, competitiva, staccata dalla produzione, dalle attività del tempo libero e dal-

la vita; in quanto apparato di riproduzione della divisione in classi attraverso la selezione, la promozione delle competenze e la loro qualificazione sociale. Riconquista e liberazione da ottenersi mediante l'incontro tra insubordinazione operaia e insubordinazione della popolazione scolastica, nella prospettiva di una distruzione delle frontiere fra produzione e educazione, lavoro e cultura, tempo di lavoro e tempo libero;

— la conquista del diritto alla casa e, al di là di questo, del « diritto alla città », da affermare nella lotta contro l'urbanesimo capitalistico e le sue città autostradali, con l'occupazione delle case disabitate, lo sciopero degli affitti, la resistenza di massa agli sfratti, la guerriglia contro trasporti pubblici paralizzanti e costosi;

— la sovversione dei valori del consumo opulento attraverso la denuncia della cattiva qualità e dell'obsolescenza artificiosa dei prodotti, ma anche dell'esistenza stessa di prodotti che sono uno spreco di lavoro e di risorse, un imbroglio che rincretinisce, un veleno: sovversione da ottenere attraverso azioni che, legate alle lotte dei lavoratori della produzione e della distribuzione, possono andare dal boicottaggio fino al sabotaggio dei manifesti pubblicitari e degli impianti;

All'orizzonte di questo genere di lotte, e con la loro estensione, deve apparire la necessità e l'esigenza di una civiltà radicalmente diversa: un nuovo equilibrio tra città e campagna, tra industria e agricoltura; un rovesciamento non solo dei rapporti di produzione ma delle tecniche e degli stessi utensili, con l'inversione della tendenza al gigantismo delle fabbriche, degli uffici e delle città, il decentramento delle unità e delle decisioni produttive; un nuovo equilibrio tra consumi individuali e collettivi; una riduzione spettacolare del tempo di lavoro socialmente necessario e del volume della produzione materiale, con l'eliminazione, soprattutto, dei parassitismi e degli sprechi, con la opzione per la durata massima dei prodotti, con lo stimolo delle attività creatrici nel tempo libero: ivi compresa la produzione di beni non mercantili, in funzione dei desideri autonomi delle comunità e degli individui, grazie alla disponibilità massiccia di utensili polivalenti, a misura d'uomo.

Lo sviluppo quantitativo delle forze produttive è storicamente caduco nelle cittadelle del capitalismo. Il loro livello di sviluppo pone all'ordine del giorno non la « transizione al socialismo » ma la rivoluzione comunista.

Il comunismo non presuppone più un periodo di accumulazione accelerata (il socialismo), ma la critica delle forze produttive ereditate dal capitalismo e il loro rovesciamento. Questa critica non può nascere che dall'interno delle lotte autonome di massa. Non sa che farsene di un programma di governo che oppone alla crescita monopolistica la crescita monopolistica di Stato.

TORINO: stato d'assedio alle Nuove per un'azione di protesta dei detenuti

Ieri sera è scoppiata alle Nuove un'altra protesta, la seconda in questa settimana dopo quella di lunedì scorso. Duecento detenuti, poco dopo le 22, si sono barricati nel terzo braccio, tenendo due guardie in ostaggio. Chiedevano la riforma dei codici e la fine della carcerazione preventiva così come è regolata oggi a discrezione del pubblico ministero. Subito una decina di volanti e di gazzelle hanno bloccato la zona intorno alle « Nuove », mentre il sostituto procuratore Moschella che era andato a parlamentare con i detenuti, minacciava provvedimenti repressivi e l'intervento del battaglione mobile. Poco dopo infatti arrivavano anche i reparti della

mobile armati di mitra e di candelotti lacrimogeni, creando in tutta la zona un clima di stato d'assedio. Venivano mobilitati anche i carabinieri della legione di Moncalieri. A questo punto la maggior parte dei detenuti hanno deciso di rientrare in cella lasciando a una ventina di delegati l'incarico di continuare i colloqui con il magistrato.

Ancora una volta di fronte a una protesta essenzialmente pacifica — le guardie prese in ostaggio non hanno subito nessuna violenza e nel carcere non ci sono stati danni — la risposta del direttore e del magistrato è stata la pura intimidazione, e la minaccia di rappresaglie.

IN SEGUITO ALLA MOBILITAZIONE POPOLARE

CASALE - Assolti i 12 compagni sotto processo

CASALE MONFERRATO, 1 dicembre

I compagni processati ieri sono stati assolti. Il grosso successo dello sciopero generale di ieri (duemila operai e mille studenti in piazza nonostante il boicottaggio revisionista) è stato determinante per l'andamento del processo contro dodici compagni processati per blocco stradale. Il giudice Porta (quello che ha condannato gli operai a pagare al padrone i danni provocati dallo sciopero articolato, che secondo lui è illegale) si è lamentato infatti del « clima di intimidazione e di sopraffazione » creato intorno al processo. Porta ha detto che i comizi e le manifestazioni di piazza sono delle « inammissibili interferenze ». Ciononostante lui

avrebbe giudicato « serenamente e imparzialmente ». La forza della mobilitazione compatta degli operai che sono usciti dalle fabbriche formando due cortei, e degli studenti che hanno fatto uno sciopero quasi totale, ha fatto sì che i dodici compagni venissero assolti.

In margine è da registrare il comportamento del PCI, che è arrivato ad invitare apertamente gli operai che uscivano dalle fabbriche a non fare il corteo, ma a raggiungere alla spicciolata il luogo del comizio. Il suo isolamento è stato chiaro al corteo, dove sono stati gridati gli slogan contro il governo Andreotti, il fermo di polizia, per il salario garantito e per lo sciopero articolato.

IRLANDA

SOTTO L'OFFENSIVA DEI RAZZI PROVOS, GLI INGLESI INVENTANO L'ENNESIMA CRISI DELL'IRA

Al 14° giorno di sciopero della fame, le condizioni del capo dell'IRA MacStiofain, che prende solo un bicchiere d'acqua al giorno, tornano a farsi gravi. Intanto pressata dall'offensiva che l'IRA porta avanti a colpi di lanciaraazi (altre tre caserme inglesi sventrate a Belfast e Newry), Londra cerca di riguadagnare posizioni ricorrendo all'arma della menzogna e della propaganda, tentando anche di sfruttare l'attuale detenzione di MacStiofain ed eventuali contrasti interni tra i suoi sostituti. Si accreditano voci secondo cui i Provos vorrebbero chiedere una tregua perché in condizioni di grave debolezza. A parte il fatto che ciò è smentito clamorosamente dai fatti, risulta poi che le condizioni poste dall'IRA per tale tregua sono le stesse di sempre: ritiro delle truppe inglesi dai quartieri antimeridionali, assicurazioni sulla futura unità e indipendenza dell'Irlanda, amnistia per tutti i prigionieri e ricercati, fine delle leggi speciali e dell'internamento. A Dublino, il governo collaborazionista di Lynch sta incontrando difficoltà maggiori del previsto per le sue leggi fasciste contro l'IRA. Il massimo partito d'opposizione, Fina Gael, e alcuni deputati del partito al governo, Fianna Fail, si sono dichiarati contro le misure liberticide. A Dublino si è svolta una grande manifestazione per l'IRA, che ha prodotto scontri con la polizia.

E' ormai opinione diffusa che l'IRA stia estendendo, come era stato auspicato da tutti i gruppi rivoluzionari, la lotta anche al Sud.

dopo aver agito da tempo in provincia, l'ETA, organizzazione rivoluzionaria dei baschi spagnoli e francesi, ha risposto all'offensiva repressiva di Pompidou, coordinata con il dittatore Franco, facendo esplodere una bomba in un commissariato di polizia parigino. Sul posto è stato trovato un volantino firmato ETA che diceva « Non è che l'inizio ».

Da 24 ore dura lo sciopero dei bancari per miglioramenti di salario e condizioni di lavoro. La categoria, combattiva come non mai, ha minacciato di continuare lo sciopero ad oltranza. 48 ore è durato anche lo sciopero delle poste, e da lunedì dura quello degli addetti alla distribuzione di tabacco e sigarette.

O. N. U.

NUOVE MOZIONI A VUOTO SU MEDIO ORIENTE E ISRAELE

L'ONU si accinge ad approvare la ennesima mozione di condanna contro Israele e di invito a ritirarsi dai territori occupati. Israele reagisce minacciando i votanti (specie europei) e dichiarando che, tanto, tutte le risoluzioni sono carta straccia, a partire da quella del novembre 1957, e che assai più concreti ai fini della crisi sono i nuovi ingenti stanziamenti di armi e quattrini promessi da Nixon. Dal canto suo, la commissione dell'ONU che da tre anni indaga sul genocidio e la tortura di arabi da parte di Israele ha concluso che vi sono « prove chiare e irrefutabili dell'applicazione da parte di Israele nei territori occupati di sistemi che costituiscono una tremenda violazione dei diritti dell'uomo e della popolazione ». Un'altra commissione ha approvato una mozione che chiede al Consiglio di Sicurezza di « ordinare » l'interruzione totale delle relazioni economiche e delle comunicazioni con la Rhodesia razzista e fascista di Ian Smith. Tutte iniziative, queste, già avutesi in passato, che servono a fornire ai padroni una mascheratura moralistica sotto cui portare avanti aggressioni, terrorismo anti-proletario, genocidio.

FRANCIA

LA POLIZIA UCCIDE UN OPERAIO; I BASCHI FANNO SALTARE UN COMMISSARIATO DI POLIZIA; SCIOPERI DI BANCARI, POSTELEGRAFICI E TABACCAI

Un operaio algerino di 40 anni, Mohamed Diab, prelevato in un ospedale dove era stato ricoverato per ubriachezza, è stato bastonato e poi assassinato con una raffica di mitra dagli sbirri nei locali del commissariato di Versailles. Ne sono testimoni la madre, la sorella e un amico della vittima.

Passando all'azione anche a Parigi,

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Pino e Angela di Fidenza	20.000	E.F. - Napoli	10.000
Nucleo P.I.D. - Roma	51.500	I compagni di Sondrio	20.000
18 compagni di Testaccio - Roma	20.000	I compagni del Borgo Ponte - Massa	13.500
A.D. Roma	4.000	Sede di Piombino - 2° versamento	35.000
Perché la lotta continui	5.000	Sede di Noale (Udine)	60.000
Compagna S. - Roma	1.000	D.R. - Roma	10.000
Sede di Potenza	7.000	Sede di Villa Carcina (Brescia)	50.000
Sede di Novara	50.000	Sezione di Bagnoli - Napoli	45.500
Un compagno - Roma	1.000	1° versamento	50.000
Compagni del Convitto Roma	10.000	Circolo Ottobre - Bologna	50.000
Due militari - Anzio	1.000	Un compagno di Bologna	4.500
Una studentessa - Casale Monferrato	2.000	Collettivo Chimica Industriale - Bologna	54.000
Costantino - Roma 3° versamento	2.000	G.M. e N. - Carrara	6.000
Sede di Ferrara	80.000	F.F. - Pistoia	10.000
G.M. a pugno chiuso - Roma	1.000	Sede di Mantova	5.000
I compagni di Porta Cavalleggeri - Roma	15.000	L.E. - Napoli	10.000
Il giornale deve vivere	500	M.I. - Ravenna	15.000
Paoletta 9 anni, Massa	500	P. - Ravenna	10.000
I compagni di Padova	12.000	I.V. - Ravenna	20.000
Sede di Conegliano	153.000	Sede di Ravenna	36.000
Sede di Venezia	65.500	E.G. - Sondrio	1.000
Sede di Mestre - Marghera	335.000	L.D. - Roma	50.000
Sede di Monza	31.000	Da Napoli	5.000
F.C. - Napoli	10.000	I compagni di Maglie	70.000
V.F. - Cuneo	10.000		
G.G. - Pistoia	5.000		
Sede di Pistoia	13.000		
		Totale	1.496.500
		Totale precedente	11.379.200
		Totale complessivo	12.875.700

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma

MILANO

IL PADRONE DI STATO ALLA TESTA DELL'ATTACCO ANTISCIOPERO

Gli operai rispondono con forza puntando sul salario garantito - BREDA FUCINE: dopo l'occupazione revocata la serrata - ALFA ROMEO: prolungato lo sciopero contro la decurtazione del salario - Il sindacato contro ogni intensificazione della lotta

MILANO. 1 dicembre

Nella sola giornata di ieri in due fabbriche di stato, la Breda Fucine e l'Alfa Romeo, i padroni sono partiti all'attacco contro gli scioperi interni, attuando forme di serrata. In entrambi i casi si sono trovati di fronte ad una risposta operaia dura e compatta.

La Breda è stata occupata ieri per tutto il pomeriggio, mentre all'Alfa numerosi reparti hanno prolungato lo sciopero oltre le ore previste. L'attacco padronale cade, non a caso, in un momento in cui i sindacati fanno di tutto per mantenere la lotta in una fase « morbida »: poche ore di sciopero, niente articolazione all'interno delle fabbriche e divieto assoluto per le forme di lotta più avanzate che gli operai avevano « inventato » negli scorsi anni, come il blocco delle merci e gli scioperi a scacchiera. Le manovre antischiopero hanno quindi la funzione di reazione preventiva diretta ad evitare che lo scontro contrattuale si faccia più duro. I casi dell'Alfa e della Breda sono esemplari.

Alla Breda Fucine ieri alle 13.30 il padrone ha tolto la corrente. Tutte le macchine si sono fermate e i capannoni sono precipitati nell'oscurità. La serrata è partita così. In mattinata il consiglio di fabbrica aveva esposto gli orari degli scioperi articolati reparto per reparto. Era la prima volta che veniva presa una decisione del genere. Subito la direzione ha chiamato i sindacati ed ha comunicato che se gli scioperi articolati fossero stati effettuati avrebbe tolto la corrente a tutta la fabbrica, in modo da non pagare tutti gli operai per tutta la giornata. Così è stato. Appena gli operai si sono trovati di fronte alla serrata si sono riuniti in assemblea ed in un clima molto teso hanno deciso di rimanere in fabbrica e di occuparla. Alle 16 sono usciti tutti dalle officine e si sono raccolti nel viale della fabbrica insieme agli operai della Breda termomeccanica, della Italtor e ai lavoratori dell'Istituto scientifico Breda che, alla notizia della provocazione, avevano abbandonato il loro lavoro. Malgrado la pioggia, migliaia di operai sono rimasti ad assi-

stere ad una nuova assemblea in cui sono stati riconfermati i propositi di lotta.

Mentre nella fabbrica occupata succedevano queste cose, il sindacato metalmeccanici si è riunito d'urgenza nella sede di Sesto in un attivo di zona. Pur senza sconsigliare apertamente l'operato degli operai sindacalisti, ed in particolare Pizzinato della Fiom, hanno insistito per chiudere la occupazione e per rinunciare agli scioperi articolati. « Siamo appena all'inizio della lotta, hanno detto, dobbiamo risparmiare le forze, non è questo il momento di intensificare lo scontro ». Ai delegati che premevano per una risposta immediata e generale, Pizzinato ha risposto: « La nostra lotta è come una gara di fondo, non è uno sprint ». Così si è esclusa ogni mobilitazione immediata e si è rinviata ogni iniziativa alla giornata di martedì, quando tutti i metalmeccanici di Sesto manifesteranno in piazza contro la Breda. Pur non essendo affatto convinti, gli operai della Breda Fucine hanno accettato di interrompere l'occupazione della fabbri-

ca verso le ore 20. Il comportamento del sindacato è estremamente grave perché avalla il tentativo del padrone di regolamentare lo sciopero.

Sta di fatto che dopo la serrata di ieri alla Breda non verranno più dichiarati scioperi articolati, « per non offrire pretesti alla provocazione padronale ». E' da sottolineare che questo era già successo un paio di settimane fa alla Breda siderurgica. Era bastato che il padrone minacciasse di non pagare le ore improduttive, perché i sindacati rinunciassero ad usare l'arma degli scioperi articolati.

Anche gli operai dell'Alfa si sono trovati ieri in un'analoga situazione. La direzione aveva esposto l'avviso n. 54 « con cui comunicava che non avrebbe accettato le prestazioni che venissero offerte » (notate la finezza del linguaggio) nel periodo di tempo compreso tra uno sciopero e l'altro, qualora questo periodo fosse inferiore ad un'ora. Puntualmente ieri mattina alle 11, al termine dello sciopero, le linee rimanevano ferme impedendo agli operai di lavorare, fino alle 11.20, ora della mensa. Ma gli operai hanno saputo dare una lezione al padrone di stato. Ritornando nei reparti dopo la mensa molte linee sono scese in sciopero ed alcune lo hanno protratto fino all'orario di chiusura. C'è da dire che anche all'Alfa i sindacati stanno dando prova di voler cedere al ricatto padronale. Per venerdì, infatti, le ore di sciopero sono state collocate a fine turno in modo da consentire l'uscita anticipata e di non recare intralci alla produzione.

PCI E ANTIMAFIA

Lo sgarro

1 dicembre

Lo « sgarro » che ha portato alla nomina per titoli mafiosi dell'onorevole dc Giovanni Matta a commissario dell'antimafia sta avendo una splendida riuscita.

Il senatore democristiano Carlo Torelli, che quindici giorni fa si è dimesso dall'antimafia per protesta, è tornato d'attualità con un'intervista rilasciata a un quotidiano.

Torelli dev'essere un po' ingenuo, per questo ha avuto una carriera brevissima nell'antimafia: tre mesi nella passata legislatura, poco più nella nuova. L'anno scorso, in senato, aveva detto che bisognava aprire gli archivi della commissione. Quest'anno, quando ha saputo della nomina di Matta, è andato a protestare dai dirigenti del suo partito. Morale: in commissione, quando ha presentato le sue dimissioni, nessuno ha fatto una piega.

Qualcuno ha chiesto: ma i commissari di sinistra, perché stanno zitti anche loro? Adesso lo sappiamo, almeno per quanto riguarda quelli del Pci.

Dunque sono stati zitti perché nutrivano fiducia, come Torelli, nei capi democristiani. Cioè proprio quelli che hanno fatto lo « sgarro » mafioso. In una conferenza stampa di due giorni fa, Gerardo Chiaromonte, vicepresidente dell'antimafia, ha raccontato che Matta andò a suo tempo a parlare con Pertini e poi con Piccoli. Piccoli assicurò che « si sarebbe provveduto ». E il Pci chiuse il becco. Non lo aprì neanche quando il senatore Torelli si dimise. Siamo tutti uomini d'onore, si dice così in Sicilia, no? Ora però si annunciano fieri propositi, il Pci promette che nella prossima riunione dell'antimafia, che si terrà giovedì, « solleverà la questione con forza ». La mafia trema.

Da tre giorni sciopero della fame al "Beccaria" contro il carovita

MILANO. 1 dicembre

Tutti e 70 i detenuti del carcere minorile di Milano, il « Beccaria », stanno conducendo da tre giorni lo

sciopero parziale della fame e della sete. L'agitazione è diretta contro i prezzi troppo alti dei generi alimentari e delle bibite che si possono acquistare allo spaccio interno e viene attuata prendendo solo ciò che passa il carcere e non ciò che invece bisogna pagare. Infatti i prezzi dello spaccio sono del 30 per cento più alti che all'esterno.

Un'aranciata (di sottomarca) da un litro costa 200 lire, la pancetta 250 lire all'etto, e una scatoletta di tonno da 75 grammi, 150 lire. Il gestore che ha in appalto la mensa ha proposto un ritocco dei prezzi che è assolutamente irrisorio. Perciò la lotta continua: « chi ruba ai detenuti è due volte ladro ».

MODENA

Condannati due sindacalisti e un operaio per un picchetto

MODENA. 1 dicembre

Il tribunale di Modena, presidente Bonanza Calanza (è quello della sentenza contro Almirante) ha emesso una grave condanna contro due dirigenti sindacali (Vicenzo Venturelli e Walter Toni) a venti giorni per violenza privata, e contro un operaio (Damiano Saputo) a un mese e 14 giorni. I compagni sono stati condannati per il picchetto del 3 ottobre '70 davanti ai cancelli della Ceramica Fior Gres di Fiorano, in base all'unica testimonianza sfavorevole del presidente della Fior Gres. Altri due operai sono stati incriminati e poi assolti per insufficienza di prove solo perché le loro macchine erano parcheggiate davanti alla fabbrica nel corso di questi avvenimenti.

TRENTO

L'Associazione Italia-Cina indice un dibattito con proiezione di diapositive sabato 2 dicembre alle ore 20.30 al cinema teatro San Pietro, sull'organizzazione del lavoro in Cina. Introduciranno il dibattito un fotografo e un operaio di ritorno dalla Cina. Il dibattito è aperto a tutti.

COMISO (Catania)

Domenica 3 dicembre a Comiso, comizio e manifestazione provinciale del Collettivo Avanguardia Proletaria. Concentramento alle ore 17 in piazza Carlo Marx.

SIRACUSA

Il circolo Ottobre « Mario Lupo », via Malsitania 60, presenta: sabato 2 dicembre, ore 17.30, una mostra fotografica.

GRECIA - 30 ANNI DI LOTTA; domenica 3 dicembre, ore 10.30, proiezione di un filmato.

GRECIA - 6 ANNI DI DITTATURA.

MILANO

Oggi alle 15.30, al circolo operaio di via Libertà 68, assemblea popolare su « lotte contrattuali e organizzazione operaia ». Verrà anche proiettato il film « Spezziamo le catene », sulle lotte dell'Alfa realizzato dai compagni dell'assemblea autonoma dell'Alfa Romeo.

S. DONATO MILANESE

Oggi pomeriggio alle ore 16, in piazza Tirana, manifestazione autonoma del Giambellino: per la riassunzione del compagno Anastasi della Philips, per la liberazione dei prigionieri politici, contro il governo Andreotti. La manifestazione è promossa dal Cdf Philips, CUB Borletti, e dai comitati di lotta della Siemens e della Farmitalia.

GLI STUDENTI MILANESI VERSO LO SCIOPERO DEL 12 DICEMBRE

MARTEDI 5 GIORNATA DI LOTTA NELLE SCUOLE DI MILANO

MILANO. 1 dicembre

Questa settimana è stata un crescendo continuo di momenti di lotta e di provocazioni repressive nelle scuole.

Lunedì migliaia di studenti in corteo contro i fascisti in seguito all'accoltellamento di Tiziano Alderighi. Martedì alle 12 c'è stata una assemblea comiziale degli studenti della zona Lambrate all'uscita del Volta, dove in mattinata col corteo interno gli studenti si erano presi i collettivi. Questo stesso tipo di manifestazione si è ripetuto stamane, venerdì, davanti al VI liceo dove sono stati denunciati 15 compagni.

Ma soprattutto sono le provocazioni repressive e la combattiva reazione degli studenti che determinano la situazione « calda » di questi giorni, che sta montando verso lo sciopero del 12 dicembre. Mercoledì drappelli di poliziotti sono entrati al liceo Manzoni e all'Isti Galilei dove gli studenti stavano facendo cortei interni e assemblee non autorizzate. Al Manzoni i poliziotti sono stati praticamente circondati da una massa di studenti che, ottenuto dal preside l'allontanamento della polizia, si sono riuniti in assemblea.

In questo quadro si inserisce la situazione di architettura. In questi giorni sono stati allontanati dal « comitato tecnico » altri docenti della facoltà, e ieri è venuta la decisione

clamorosa di istituire il numero chiuso per le matricole (800 quest'anno e 500 l'anno prossimo). Ieri un corteo di studenti ha spazzato gli uffici del comitato tecnico insediato da Scalfaro e ieri pomeriggio la polizia ha praticamente imposto una « serrata » della facoltà.

GLI SCONTRI AL GALILEI

L'episodio più bello e significativo di questo movimento montante è l'esplosione di combattività degli studenti del Galilei. Giovedì, dopo l'intervento del giorno prima, la polizia presidiava gli ingressi della scuola, serrata dal preside. Gli studenti hanno cominciato a organizzare un corteo per generalizzare la lotta alle altre scuole del quartiere San Siro, la polizia ha subito minacciato di caricare. Dalle prime file del corteo sono partiti centinaia di sassi contro i poliziotti e da lì sono iniziati gli scontri. Gli studenti a gruppi si disperdevano e si ricomponavano, lanciando sassi e rilanciando i lacrimogeni contro la polizia. I ragazzi delle prime correvano davanti a tutti a tirare le pietre. Gli scontri sono durati quasi tre ore e gli studenti non hanno subito alcuna perdita. Si è rivista così al Galilei la grande capacità di scontro di massa degli istituti tecnici, come l'anno scorso al Molinari.

UNIRE IL MOVIMENTO

Questa realtà di lotta è ancora fortemente frammentaria e isolata. Il silenzio, senza precedenti, dei giornali borghesi contribuisce a non dare al movimento la dimensione estesa e generale che comincia ad avere nei fatti. E c'è il problema, molto sentito dai compagni nelle scuole, di dare alle lotte obiettivi precisi che permettano agli studenti di muoversi con continuità e con prospettiva politica sul terreno della lotta alla scuola.

In molte scuole si sta lavorando per generalizzare ovunque gli obiettivi delle piattaforme più avanzate (Berchet, VIII liceo, Caterina): la promozione garantita, da realizzarsi attraverso l'insubordinazione contro i voti, i compiti, i professori reazionari; la lotta contro i programmi e le materie scolastiche, la cultura dei padroni nella scuola; il rimborso di tutte le spese ai figli di proletari.

Proprio per rispondere a questa esigenza di dare al movimento la dimensione cittadina, generale e politica che ormai è in grado di avere, il comitato di agitazione e il coordinamento della « sinistra » studentesca (Lotta Continua, Gruppo Gramsci, Architettura) hanno lanciato l'iniziativa di una giornata di mobilitazione da realizzarsi contemporaneamente in tut-

te le scuole e con iniziative di zona per martedì 5 dicembre.

Sarà il primo momento generale di mobilitazione sulla parola d'ordine « no al fermo di polizia » di cui si è cominciato a parlare nelle assemblee e che gli interventi della polizia nelle scuole rendono ogni giorno più concreta.

Martedì, dunque, assemblee in tutte le scuole e dove è possibile, concentramenti di zona degli studenti. Particolare importanza avrà questa giornata nella zona Lambrate, dove si sommano la situazione di tensione a città studi, la situazione del Caterina dove si vogliono « sospendere » per 15 giorni tre compagnie dirigenti della lotta sui costi, e la capacità già dimostrata dagli studenti della zona di prendere iniziative in comune.

LO SCIOPERO DEL 12 DICEMBRE

La giornata di martedì è il « trampolino di lancio » dello sciopero del 12. Tutte le forze studentesche hanno già proclamato lo sciopero del 12 dicembre incentrato sulla situazione politica, il governo e il fermo di polizia. Martedì 5 gli organismi d'avanguardia delle scuole hanno in programma di volantinare le fabbriche sulla proposta di uno sciopero operaio il 12 dicembre.

Il movimento dei medi a Milano, che è nato quest'anno sulla partecipazione alle grandi manifestazioni operaie, si affianca così alle avanguardie di fabbrica nel proporre una prova di forza proletaria sulla scadenza politica del 12 dicembre.

BARI

METALMECCANICI E STUDENTI IN CORTEO

BARI. 1 dicembre

Oggi a Bari metalmeccanici e studenti hanno scioperato e si sono trovati in piazza in 6.000. La partecipazione operaia al corteo era stata apertamente sabotata dal modo con cui i sindacati avevano programmato gli scioperi: alcune fabbriche dovevano fermarsi a partire dalle 9 e altre dalle 10 mentre il corteo doveva partire alle 9.30.

Durante il corteo, che era molto combattivo (a dispetto dei due sindacalisti che cercavano di tenere gli operai separati dagli studenti manovrando lo zelante manipolo della Lega democratica degli studenti della FGCI) non hanno mancato di farsi vivi i fascisti. 3 di loro, Gianni Mossa, Maurelli e Lucio Martino, stazionavano provocatoriamente a bordo di una Fiat 125 sulla strada lungo la quale doveva sfilare il corteo, e quando questo è arrivato, hanno tentato di sfondarlo facendo partire la macchina a tutta velocità. Risultato: la macchina si è ritrovata senza vetri e piena di amaccature, mentre il corteo, dopo un attimo di confusione, si è ricomposto proseguendo con rabbia e decisione ancora più forti.

SCIOPERO GENERALE A CUNEO

"SCUDO CROCIATO-FASCISMO DI STATO"

2.000 operai e studenti in corteo

CUNEO. 1 dicembre

Oggi c'è stato lo sciopero generale di tutta la provincia di Cuneo, indetto dai sindacati per l'occupazione, i contratti, le riforme.

La riuscita non è stata totale. Specie la Michelin, dove grossa è la delusione per la conduzione sindacale della lotta, ha partecipato debolmente. Molto combattive invece le fabbriche della provincia, come la Richard Ginori, minacciata di chiusura, la Burgo e tutte le fabbriche di Alba (Vestibene, Tessitura Miroglio, ecc.). È stato fatto anche un corteo che ha visto la partecipazione di più di 2000 operai e studenti. La rabbia e la politicizzazione erano alte, e si sono espresse in slogans come « scudo crociato - fascismo di stato ».

TRENTO - CONTRO IL GOVERNO E I PADRONI

2500 OPERAI E STUDENTI IN PIAZZA

Ancora in lotta la Michelin per il licenziamento del compagno Modena

Anche se il tempo non era dei migliori, nevicava e faceva molto freddo, lo sciopero degli studenti medi è riuscito in tutte le scuole. Un corteo di circa 1.500 studenti ha raggiunto la Michelin al grido di « studenti e operai uniti nella lotta » e « Modena in fabbrica », e unendosi agli operai per la manifestazione. Il corteo dopo un lungo giro per la città è andato al palazzo della Confindustria per ribadire che la lotta per Modena andrà avanti, si generalizzerà e radicalizzerà fino a che non verrà ritirato il licenziamento; che la lotta dei metalmeccanici è un momento di una lotta più generale in cui studenti operai e proletari devono ritrovarsi uniti per portare avanti lo scontro di classe, la lotta contro padroni e governo. Questa mattina c'è stata un'altra grave provocazione poliziesca: il picchetto di una fabbrica è stato caricato e un compagno è finito all'ospedale.

LECCE

PROVOCAZIONE PADRONALE RESPINTA DAGLI OPERAI

LECCE. 1 dicembre

Una gravissima provocazione è stata messa in atto dall'ingegner Tanzaella, padrone della Nones di Trepuzzi (fabbrica metalmeccanica di 250 operai che produce cavi ferroviari). Mercoledì 29 si è presentato in fabbrica con il suo gorilla personale Bruno Serra e ha fatto picchiare un compagno, Maccarella (che ora è all'ospedale) che lavora come tecnico dello stato presso la Nones. Questo compagno dava molto fastidio al padrone, perché ispezionava scrupolosamente i cavi e l'ambiente di lavoro (e voleva anche imporre la costruzione di un capannone più igienico). Dopo il fatto tutta la fabbrica si è fermata e i sindacalisti arrivati da Lecce se ne sono lavati le mani. Ma gli operai hanno deciso che Bruno Serra, picchiatore fascista pagato dal padrone, non dovrà più mettere piede in fabbrica. Un mese fa il padrone aveva fatto la serrata per una settimana: l'anno scorso aveva tentato di introdurre la CISNAL, ma questa manovra era stata respinta con la forza dagli operai.

MIKE BONGIORNO E LE BRIOCHES

Raccontano i libri che sentendo tu moreggiare nelle piazze il popolo affamato, la regina Antonietta di Francia emise lo storico consiglio: « Non hanno pane? Mangino brioches! ».

Il fatto dev'essere venuto in mente all'onorevole Andreotti e una mattina mentre si faceva il cappuccino col cornetto nel bar di palazzo Chigi, e gli ha dato una straordinaria ispirazione: il popolo protesta perché non può più comprare la carne, e nemmeno il pollo e il baccalà? Ma mangi pane!

Fu così che ieri sera l'telespettatore stupefatto hanno visto la regina Antonietta del telequiz, Mike Bongiorno, introdurre tra un rischio e l'altro due signorine in costume tirolese che portavano sottobraccio grandi ceste piene di pagnotte, e annunciare che è in corso una campagna di propaganda per incrementare in Italia il consumo del pane, perché visto che siamo tutti signori (ha detto il Bongiorno con scarso senso del presente) ormai nessuno lo mangia più e invece la tanto bene alla salute e ce lo invidia anche all'estero.

Solo che a turia di mangiare brioches si perde il senso del reale: chi ha avuto questa geniale pensata non si è accorto che le pagnotte di questi tempi costano 400 lire al chilo!